
GUARDANDO LONTANO
LA FAMIGLIA TRA ESPERIENZA DEL TRAUMA E RISORSE

*Anna Rotondo**

Riassunto

A partire da una propria esperienza familiare di migrazione, l'autrice propone una lettura dei processi migratori come metafora di esperienza traumatica.

Il concetto di trauma viene articolato e discusso attraverso alcune situazioni concrete di consulenza familiare, con l'intenzione di mettere a fuoco una visione fenomenologica di vissuto traumatico, della sua gravità, dei suoi possibili esiti.

Gli strumenti di pensiero e di pratica dell'Analisi Transazionale, connessi con una visione sistemica della famiglia, forniscono una cornice di riferimento entro cui situare strategie di pensiero e interventi.

Abstract

LOOKING TO THE FUTURE

TRAUMATIC EXPERIENCES AND RESOURCES IN FAMILIES

Starting from her own experience of family migration, the author interprets migration processes as a metaphor for traumatic experiences.

The concept of trauma is expressed and discussed through various concrete situations of family counseling, with the goal of focusing on a phenomenological vision of the traumatic experience, its severity and its possible outcomes.

* Anna Rotondo, psicoterapeuta, Analista Transazionale didatta, è socio fondatore del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano e della cooperativa Terrenuove. È responsabile del *Servizio per la famiglia* e direttore della rivista «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane».

(e-mail: anna.rotondo@centropsi.it)

Transactional Analysis's practical and theoretical tools, together with a systemic view of the family, provide a framework of strategies for reflection and intervention.

Premessa

Parlare della famiglia implica, inevitabilmente, confrontarsi con la "propria" famiglia, quella che abbiamo avuto, la famiglia d'origine, e con la famiglia "interna" che man mano abbiamo "costruito" nel nostro pensiero.

Nei ricordi o frammenti di ricordo che riguardano la mia famiglia di origine alcuni, tra i primi, hanno a che fare con la migrazione che come famiglia abbiamo compiuto, a pezzi, dal Sud verso il Nord dell'Italia, nei primissimi tempi dopo la Seconda guerra mondiale. A mio parere, guardandola ora, questa esperienza di migrazione ha segnato la storia della mia famiglia, sia per i genitori e per noi figli che nel rapporto con i nonni: tre generazioni sono state coinvolte in questo "passaggio" migratorio.

Mio padre per primo lascia la nostra casa: ricordo una partenza affrettata, oggi direi piuttosto una fuga, di notte. Mia madre e noi figli lo avremmo raggiunto a distanza di un paio d'anni.

Del tempo senza mio padre nella casa d'origine ho pochi ricordi. Conservo piuttosto l'impressione di un'atmosfera, di un certo numero di difficoltà: noi bambini andavamo spesso a mangiare dalla nonna e mia madre era triste.

Del viaggio in treno verso un paesino del Nord per raggiungere mio padre rammento il rumore delle carrozze che si rincorrono sulle rotaie, la fatica di mia madre a star dietro a noi figli, tutti piccoli in tutte quelle ore di viaggio, la mia confusione, una sorta di malessere che poi diventò malattia fisica per parecchi mesi.

Arrivando a destinazione, mi rimane l'immagine chiara di un paese, piatto, di campagna, immagine che oggi chiamerei "desolata" e soprattutto mio padre non c'era, e non c'era il mare.

Per molti mesi siamo vissuti in casa di uno zio, fratello di mia madre con rare, struggenti visite di mio padre: ho nitida l'immagine di mio padre, seduto vicino al mio letto, in silenzio, che mi tiene una mano.

È stato in quel tempo che mi sono ammalata e non ho potuto iniziare la scuola elementare fino all'anno successivo.

Da questa migrazione, qualcosa è cambiato in modo radicale nella mia famiglia, come se questa esperienza di separazione prima e di ricongiungimento poi, dopo alcuni anni, avesse diviso la storia in un prima e un dopo, ciò che c'era prima e quello che è venuto dopo.

Oggi chiamerei traumatica quella lunga esperienza che ha cambiato volto alla mia famiglia.

La guerra, la migrazione, la separazione familiare, sono eventi che la mia famiglia, come altre, ha affrontato in qualche modo, vivendoli nei risvolti dolorosi del quotidiano, senza parlarne né tra di noi né con altri, senza un luogo che ci consentisse di rivedere, rielaborare, quegli anni difficili, qualcosa che ci consentisse di comprendere, e da lì "ripartire".

Nel nostro paese del Sud abbiamo lasciato, oggi lo so, alcuni pezzi di noi famiglia, alcune cose, affetti, esperienze, che non abbiamo poi potuto riprendere e ricucire.

Per me, ancora oggi, questi ricordi sono associati a sentimenti di perdita e di fatica, come se lì qualcosa di non riparabile fosse avvenuto, qualcosa che non ci è più stato possibile rimettere insieme: penso che ciascuno di noi figli ne sia stato coinvolto, e anche, come ho detto, le due generazioni precedenti.

Per quanto mi riguarda, da tempo so come una parte dei miei modi (strategie di sopravvivenza, direi oggi) di affrontare il mondo e la vita hanno preso forma in quegli anni: alcuni sono attivi ancora oggi e mi sono utili. Altri li riconosco, ne vedo i limiti, li tollero.

Pensando al trauma

Il trauma, un'esperienza traumatica, si connota come un'interruzione imprevista e non governabile di un precedente equilibrio, di un'immagine di sé, una sorta di identità stabile in cui ci sentiamo sicuri.

L'esperienza di trauma scompone questa "sicurezza" e provoca una ferita.

Come ogni ferita, se non si aggrava, si rimargina.

Ci sono molti modi di rimarginarsi di una ferita; quando una ferita si rimargina come per caso e in funzione di una necessaria sopravvivenza, si può di nuovo facilmente lacerare, continuando in profondità la sua opera di disarmonia dell'organismo e "ripendendo" alcuni presupposti della situazione traumatica iniziale.

Il rischio qui è di un "congelamento" di alcune risorse della persona che va nel mondo con la sua ferita pronta ad aprirsi e a rinnovare antichi dolori piuttosto che "costruire", creare nuove possibilità di esperienza a partire dalla conoscenza e dalla elaborazione di ciò che è avvenuto.

Il concetto di trauma attraversa la teoria psicoanalitica fin dalle sue origini e molte sono le definizioni di trauma che si rincorrono negli anni, ognuna con una propria verità.

Se immagino un filo rosso che attraversi le diverse modalità di dare significato al trauma penso a un equilibrio dato che si rompe improvvisamente, una sorta di lacerazione che manda in frantumi ciò che prima aveva una stabilità, la consistenza di un'identità quotidiana.

In questo processo di rottura alcune coordinate che ci hanno accompagnato fino ad allora "saltano" e in qualche modo ci si trova a "ricominciare" daccapo, se possibile a ri-costruire.

Olga Cellentani nel volume a sua cura *Trauma e relazioni traumatiche*, edito da Franco Angeli nel 2008, ricostruisce una breve storia intorno al concetto di trauma nel mondo psicoanalitico che traccia nel primo capitolo del testo citato. Scrive:

Da Balint in poi, dunque, il dibattito teorico psicoanalitico sul trauma, accogliendo l'eredità di Freud e di Ferenczi, pone l'accento sulle esperienze relazionali primarie e sul fatto che gli eventi traumatici, tanto più sono precoci, tanto più sono capaci di originare psicopatologie gravi. E questo perché la naturale immaturità biologica e psicologica del soggetto non permette alla mente di registrare e organizzare l'evento. Da qui l'impotenza. L'annichilimento. La paralisi.

L'evento che non può essere simbolizzato e organizzato, verrà dissociato in un'area della mente dove vivrà di "vita propria", completamente scollegato dalle altre esperienze del soggetto.

In queste nuove formulazioni teoriche si snodano importanti concettualizzazioni: quella di "esperienza non elaborabile", "traumi cumulativi", "atmosfera traumatica" (Cellentani, 2008).

Sembrerebbe, quindi, che la difficoltà di "registrare" e organizzare l'evento, riportandolo all'interno delle competenze conoscitive e affettive della persona, costituisca elemento importante circa la gravità, il peso, dell'esperienza traumatica, che rimane così "scollegata" da altre esperienze.

Antonello Correale, in un bellissimo articolo pubblicato nel 2010 dalla rivista «Comprendere», riferendosi alla funzione riflessiva del Sé, e riprendendo alcune ricerche svolte in questo ambito da Russell Meares, (2005), scrive

si dovrebbe intendere per esperienza traumatica [...] quell'esperienza che altera profondamente questa funzione riflessiva (Correale, 2010).

Nelle pagine seguenti tornerò a queste ipotesi e a come si potrebbe applicare questa visione all'esperienza traumatica vissuta da un gruppo familiare.

La migrazione come metafora

Negli ultimi quindici anni l'esperienza clinica a Terrenuove con le persone migranti mi ha consentito di rivedere e riformulare, attraverso la pratica, alcune modalità precedenti del mio "pensare" il trauma, pur convalidandone altre.

Ritengo l'esperienza migratoria una possibile, ampia metafo-

ra del concetto di trauma, sia quando ci si riferisce al processo migratorio dei primi anni in Italia, sia nella situazione attuale di “migrazione necessaria” come fuga dalla morte e dalla miseria.

In particolare l’esperienza migratoria si configura spesso come esperienza di forte emarginazione sociale, di isolamento, a seguito dello sradicamento profondo che la migrazione comporta, della perdita di legami, di punti di riferimento, «dove l’individuo si è come disperso: non sa chi è e chi è per qualcun altro» (Rotondo, 2001).

Come scrive Salvo Inglese,

l’emigrazione non è mai un evento neutro, piuttosto una congiuntura critica che si impone come fattore di perturbazione dei meccanismi di regolazione dell’individuo e del gruppo, e che deve essere fronteggiata con molteplici strumenti culturali e psicologici. Essa si manifesta inoltre come un periodo di transizione ambivalente, come una occasione di sviluppo che contiene anche un rischio concreto di dissoluzione (Salvo Inglese in Mellina, 1997).

L’emigrazione quindi come possibile esperienza traumatica, come rottura di un equilibrio esistente, che comporta sia il fronteggiare ciò che avviene, sia la ricerca di un nuovo equilibrio.

L’esito di questo processo è affidato alla storia della persona, alle sue risorse, ma anche a ciò che trova intorno, le possibilità che la realtà offre alla persona (Coppo, 2003).

Con i pazienti migranti di Terrenuove abbiamo spesso sperimentato il senso di spaesamento, di confusione, un sentimento di estraneità dove le cose non sembrano più le stesse e non ci si riconosce.

Ernesto De Martino, antropologo, parla di *presenza* e di *crisi della presenza* (1959), attingendo nella formulazione di queste teorie al mondo della filosofia heideggeriana e contemporaneamente rivedendone alcuni significati.

Per De Martino “presenza” significa esser-ci, essere presente alla situazione come soggetto capace di responsabilità e di scelta,

essere-nel-mondo. Smarrire la presenza, perdere la prerogativa di soggetto come centro vitale di decisione e di scelta, comporta il rischio di diventare un oggetto, di essere-gettato-nel-mondo, di perdere sé e con sé anche i nessi che collegano la persona al mondo. Questo crinale, tra essere presente ed esercitare le proprie capacità di decisione e di scelta e divenire oggetto (gettato nel mondo) è particolarmente significativo nei momenti critici dell'esistenza:

i momenti critici sono caratterizzati da un alto impegno della presenza; ma appunto per questo essi sono traumatizzanti, e invece di essere accolti, decisi e superati sono semplicemente respinti (soppressi, perduti) (De Martino, 1995).

Quando l'esperienza traumatica non viene superata, costituisce un elemento critico per la persona, un restringimento della sua capacità di fare esperienza e coinvolge sia l'individuo che la collettività; il trauma, l'esperienza traumatica è una ferita che lede l'involucro della persona e lascia aperta la porta alla crisi, al disordine, alla malattia.

Un'esperienza traumatica non elaborata, non colta nel suo significato e nella sua connessione alla vita interiore della persona, non resa comunicabile, è un oggetto inerte, pietrificato, morto.

In queste situazioni il passato non è ricordato come passato, ma viene patito come

presente cifrato. Nella misura in cui la presenza coincide immediatamente e interamente con il suo passato, essa comincia a passare e, passando attraverso i modi della presenza inautentica, a convertirsi in assenza totale (De Martino, 1995).

Il pensiero, gli studi, gli scritti di De Martino, applicati al mondo culturale del magismo nelle società tradizionali, hanno un contenuto profetico: oggi senza difficoltà possiamo utilizzare questa visione applicandola al mondo delle migrazioni, ai processi di continuo movimento di interi gruppi culturali e sociali che lasciano i propri confini, le radici e si inoltrano in territori sconosciuti, perdendo così i legami, i riferimenti, e rischiando di non ritrovare il proprio *campanile*, la base di un'identità riconosciuta.

Il rischio, in questa “perdita”, è rinunciare alla propria capacità di riflettere su di sé e sul proprio futuro, di restare intrappolati nella confusione e nello spaesamento, lasciando nell’ombra la possibilità di una ri-costruzione di sé e della propria storia.

Per raccogliere, rammendare, dare continuità alla storia della persona, ricucendo pazientemente gli strappi dovuti alla migrazione, contenendo la dispersione dei legami e quindi anche il senso di spaesamento, di estraneità della persona con se stessa e con il mondo, abbiamo imparato molto da Sergio Mellina e dalla sua «psicoterapia biografica dell’esperienza migratoria» (Rotondo, 2009, 2011; Mellina, 2001).

In questi anni abbiamo imparato ad ascoltare i racconti delle persone, abbiamo con pazienza rammendato trame di esistenza, recuperato pezzi smarriti nei vari transiti migratori, ricostruito storie e relazioni: abbiamo ridato senso con i nostri pazienti ai processi copionali passati e reso possibili nuove costruzioni di vita.

E le famiglie?

Tutto questo anche e soprattutto con le famiglie.

Tra le diverse dispersioni di legami la più lacerante, a mio parere, riguarda i legami familiari.

Quando, malgrado il processo migratorio, la famiglia c’è, ed è possibile mantenere alcuni legami essenziali, custodire le relazioni, anche a distanza, è più semplice trovare un proprio nuovo equilibrio, un esser-ci in terra straniera.

La vulnerabilità delle persone migranti aumenta nell’isolamento e nella mancanza di legami: un’emergenza delle migrazioni degli ultimi tempi riguarda proprio i minori stranieri non accompagnati.

Per le famiglie alcune esperienze migratorie sono profondamente dolorose e segnano passaggi molto difficili, di non ritorno, nella storia familiare.

Penso all’esperienza di aver dovuto lasciare in patria uno o più figli, affidati a volte in situazioni precarie; al non averne potuto seguire la crescita e a tutto ciò che questa lontananza spesso di anni

comporta quando poi si desidera riportarli qui e ricongiungersi con loro.

Ma penso anche a quando si manda un figlio in terra straniera, magari imbarcandolo in fretta, con vaghi e precari riferimenti e con l'ipotesi che da questo progetto nasca un benessere per tutta la famiglia in attesa nel paese di origine.

Spesso nei racconti dei nostri pazienti rifugiati, in fuga dai loro paesi, emerge lo strazio di aver perso le tracce dei famigliari lasciati in patria; o di quando si temono violenze nei loro confronti; a volte le tracce si perdono durante la fuga, nel viaggio, spesso terribile, verso la terra ospite.

Ci sono situazioni in cui la persona rimane come sospesa, ancorata al famigliare disperso o in pericolo o perduto, con la sensazione che c'è qualcosa che non va nell'essere sopravvissuto e nel dover ripartire da sé per la propria vita; in questa "sospensione", si tengono bloccate, congelate, come dice Renos Papadopoulos (2006), le potenzialità necessarie a riprendere un progetto, a ridarsi dei significati.

Fenomenologia dell'esperienza traumatica. Cenni

Diverse sono le situazioni di trauma che possono entrare nella vita quotidiana di una famiglia e difficile trovare una definizione che le comprenda.

La molteplicità delle possibili definizioni è connessa anche al fatto che il trauma, l'esperienza traumatica è un evento (o un insieme di eventi) a cui la persona, o il gruppo familiare, risponde in modo diverso, rendendo gli esiti di un processo traumatico sostanzialmente differenti.

Potremmo dire che si stabilisce una relazione tra esperienza "traumatica" e persona o tra esperienza "traumatica" e famiglia che di volta in volta è diversa ed è connessa a molteplici fattori.

Ad esempio: non per tutte le famiglie migranti la migrazione, pur comportando uno sradicamento, e una serie di difficoltà connesse ai legami, diventa un'esperienza traumatica.

Può essere una situazione difficile, a rischio, ma affrontabile con le risorse che la famiglia già possiede, o in un particolare contesto favorevole; in queste situazioni la famiglia mette in atto la capacità di far fronte all'esperienza di difficoltà e di trasformare il vecchio equilibrio in una nuova modalità di esperienza. Le difficoltà connesse alla migrazione non arrestano il processo evolutivo della famiglia, non ne bloccano la progettualità.

In altre situazioni, le capacità della famiglia sono in ombra. Forse il congedo dalle famiglie di origine è stato difficile e conflittuale, si sono interrotti i rapporti; forse ciò che si trova in terra straniera è precario e non sufficientemente di supporto; sono intervenute situazioni per cui il progetto migratorio iniziale non ha avuto esito, e ora ci si vergogna a parlarne con i famigliari rimasti in patria; e altro ancora.

In queste e simili situazioni, la migrazione può diventare un rischio, un'esperienza traumatica che per lunghi tempi, a volte anni, blocca le potenzialità evolutive della famiglia.

Nella vita quotidiana molte sono le situazioni che, come per la migrazione, irrompono nella vita di una famiglia e ne disorganizzano il corso: un incidente; una malattia; la devianza di un figlio, di un membro della famiglia; la morte di un genitore o di un famigliare stretto; la nascita di un figlio con problemi di disabilità; la perdita del lavoro, di uno status che sancisce un modo di stare nel sociale.

Sono spesso esperienze dolorose, non previste, di fronte a cui si si trova impreparati.

Quando possiamo dire che queste esperienze rivestono carattere "traumatico"?

Quali gli elementi che possono farci dire: questa famiglia è bloccata, è ferma allo stesso punto, ripete se stessa; la sua esperienza traumatica è ancora attiva e la congela come famiglia?

Per rispondere a queste domande o a domande simili, mi sono costruita un mio modo di "guardare" particolari aspetti di comportamenti relazionali e affettivi, osservando alcune modalità di

esperienza messe in atto dalle famiglie nel colloquio di consulenza: è dall'esperienza, da quel particolare tipo di relazione che è la consulenza, che traggo le riflessioni circa la presenza e la profondità di un'esperienza traumatica non risolta e ne valuto i possibili esiti nella vita familiare.

Nel colloquio di consulenza, attraverso alcuni aspetti relazionali, sia con noi consulenti, sia tra i membri del gruppo familiare, è possibile, a mio parere, riconoscere le tracce non risolte di un'esperienza traumatica vissuta dalla famiglia e cogliere alcune ripetizioni tipiche che ne bloccano la vitalità.

Penso al rapporto della famiglia con il tempo, con le generazioni che sono venute prima o che la seguiranno; oppure alla difficoltà di comunicazione tra la famiglia e il mondo sociale, alla presenza (o assenza) di reciprocità sia all'interno della famiglia che tra famiglia e mondo esterno.

Soprattutto penso alla capacità della famiglia di far fronte ai suoi compiti educativi, di poter andare oltre l'esperienza o l'evento traumatico e di tornare a riflettere sul proprio compito, sui valori, che la accompagnano nelle responsabilità educativa e sociale che le competono.

Abbiamo chiamato una recente campagna di *crowdfunding* per sostenere il *Servizio per la famiglia* di Terrenuove, LA FAMIGLIA: PONTE VERSO IL FUTURO.

La famiglia ha una funzione di ponte, di legame tra i suoi componenti, tra l'individuo e la società, tra una generazione e un'altra. La famiglia costruisce relazioni e costruisce la propria storia dentro a una storia più ampia. Queste due dimensioni, relazionale e generazionale, appartengono alla funzione specifica di una famiglia e ne connotano la dinamicità.

Quando la famiglia si appiattisce in seguito a un evento o a un'esperienza traumatica, perde momentaneamente questa funzione, si "disorganizza": in qualche modo interrompe la "narrazione" che la riguarda, perde le parole, diventa un soggetto passivo.

Potremmo dire, con De Martino, che è in atto una crisi della presenza, un divenire oggetto, e viene provvisoriamente messa in

ombra la capacità della famiglia di pensare e costruire progetti, operare scelte come soggetto attivo e partecipe di una più ampia società, di una storia di cui fa parte.

Questo senso di “perdita”, di momentanea rinuncia a una responsabile presenza della famiglia come luogo di scelte e di trasmissione di valori, può essere l’esito di una situazione di trauma non risolta, di una storia interrotta della famiglia.

Di seguito riporto qualche esempio concreto, a partire dalla storia di alcune famiglie seguite in questi ultimi anni al *Servizio per la famiglia* di Terrenuove: metto in luce alcuni esiti possibili in mancanza di una anche minima condivisione ed elaborazione di esperienze traumatiche familiari.

In questo senso concordo pienamente con Froma Walsh: già la semplice richiesta di aiuto o l’accettazione di un aiuto da parte della famiglia durante un processo di trauma è indice delle risorse della famiglia (Walsh, 2008).

Il trauma tragico

Ricordo, alcuni anni fa, una famiglia italiana; si mette in contatto direttamente con il nostro *Servizio*, che ha conosciuto attraverso il “passaparola”.

È composta da tre persone, i due genitori e la loro figlia, giovane adulta. Sono i sopravvissuti di una famiglia che originariamente comprendeva un quarto membro, il figlio, poco più che trentenne, morto tragicamente mentre era impegnato in una missione professionale all’estero, in un continente diverso dall’Europa.

Di questo figlio non si saprà mai come è morto, se si è ucciso, se è stato ucciso, se è morto in un tragico incidente. Del giovane uomo in carriera, (di cui la madre con un gesto di grande partecipazione e generosità ci mostra la foto in terza seduta) brillante e pieno di vita, la famiglia riavrà un’urna con le ceneri: non è stata possibile nessuna autopsia.

Questo evento e la modalità con cui si svolge, lascia annichilita la famiglia.

Nel primo incontro con i tre famigliari superstiti fatichiamo a

reggere i vissuti emotivi intensi che emergono; ogni membro della famiglia ha un suo modo di reagire e nel dire c'è una comprensibile intensità.

Per la madre emerge la rabbia per come si sono svolte le cose e la disperazione di non poter più rivedere il figlio; queste reazioni si accompagnano a un rifiuto di pensare il futuro, legato a un pesante giudizio verso il passato.

Il futuro è rappresentato dalla compagna del figlio morto che aspetta un figlio maschio: l'ipotesi di diventare nonna la sconvolge e lei rifiuta questa possibilità, la nega, "non ne voglio sapere".

Vorrebbe tagliare ogni possibilità di continuare la famiglia, su cui, lei dice, pesa un terribile segreto per parte maschile: il padre di suo marito si è consapevolmente tolto la vita. I genitori non hanno mai parlato di questo gesto del nonno con i due figli ma, dice la moglie, «potrebbe essere una maledizione che si ripete tra i maschi della famiglia e la ragazza di mio figlio aspetta un maschio».

Il padre reagisce in modo più composto, silenzioso, con un dolore privo di parole; reca tracce di una propria colpa, sia per non aver potuto sapere di più circa la vicenda del figlio, pur essendosi recato nel paese in cui è avvenuto il fatto, (la cremazione del corpo, quando lui è arrivato, era già praticamente decisa e non è stato possibile intervenire), sia perché si sente personalmente implicato nel "segreto" di cui racconta la moglie: è suo padre che si è ucciso.

La sorella, molto unita al fratello morto di qualche anno più piccolo di lei, è stranita e incredula. In parte si sente tradita dal fratello che, dice, «mi ha lasciato da sola e non mi ha neppure detto che la sua compagna aspettava un bambino».

Al di là delle emozioni intense e più che comprensibili di fronte a un evento così drammatico, il rischio che da subito percepiamo, qui, riguarda il rapporto con il tempo, con le generazioni: si vorrebbe dimenticare la generazione precedente e annullare ogni rapporto con la generazione in arrivo.

Fermare, limitare il tempo, la storia: come a proteggere l'unica figlia rimasta e loro stessi da altre possibili perdite che si potranno ripresentare.

Annullare il tempo ha anche il senso più profondo di vivere in un eterno presente, dove ogni cosa perde spessore e significato e dove ogni giorno si appiattisce sugli altri.

La rinuncia a vivere, come tributo di chi sopravvive a chi non c'è più.

In questa famiglia, straziata da un evento doloroso e incomprendibile, ogni cosa del mondo "reale" viene messa in dubbio: i valori in cui hanno creduto e con cui fino a ora hanno cresciuto i figli; una logica di pensiero e di rapporto con il mondo che fino a ora li ha condotti; un qualunque progetto che riguardi il tempo a venire.

La crisi che intravediamo riguarda i contenuti di tutti e tre gli Stati dell'Io (Berne, 1971) della famiglia, diremmo come analisti transazionali, e comporta una drammatica interruzione di una struttura copionale (Berne, 1979) e la difficoltà a ri-costruirne una che si riveli adeguata al momento attuale.

Il trauma cumulativo

Penso a una giovane coppia nordafricana, emigrata in Italia in due momenti diversi, lui prima, lei dopo, entrambi contro il parere delle rispettive famiglie di origine. Il loro processo di integrazione in Italia inizia bene, con successo: entrambi provengono da famiglie abbienti e hanno studiato all'università nel paese d'origine. In Italia lui trova presto un lavoro, lei si dedica ad alcune composizioni artistiche, hanno un appartamento in affitto, e ben presto anche un bambino, che è il loro orgoglio di genitori.

A pochi mesi dalla nascita del figlio la giovane donna si ammala, subisce un intervento, peraltro riuscito, in una zona del cervello. Perde provvisoriamente alcune capacità cognitive e una parte di memoria, lei che tra i due è sempre stata la più vivace intellettualmente, la più indipendente, un appoggio per il marito.

Un po' alla volta la coppia, per le difficoltà concrete legate al bimbo e alla lunga e difficile convalescenza di lei che non riesce a occuparsi neppure del piccolo, limita i contatti con i pochi amici intorno. Anche i rapporti con le rispettive famiglie d'origine diventano più rari e il marito li interrompe con la propria famiglia.

Non vogliono chiedere aiuto e si vergognano del punto in cui si trovano dopo alcuni anni di permanenza in Italia, quando le cose sembravano andare bene, all'inizio.

Attraversano un tempo buio, di difficoltà economiche e di regressione: lui perde il lavoro e non hanno più la casa; lei non si riprende ed è terrorizzata dalla perdita delle sue capacità che costituivano una base forte della sua identità di donna autonoma e capace. Il marito si dimentica di rinnovare il permesso di soggiorno. Ritornano a essere clandestini, senza casa, senza lavoro, con difficoltà di salute e un bimbo piccolo.

Quando i servizi sociali si attivano, questo piccolo gruppo familiare vive in modo provvisorio in un box con il bimbo di pochi mesi e la moglie ancora convalescente.

Lei e il bambino vengono accolti in una comunità per mamme e bambini; il marito trova all'esterno soluzioni provvisorie, spesso degradanti.

Incontriamo la coppia al *Servizio per la famiglia*, accompagnati sia dall'assistente sociale di zona che dalla responsabile della comunità: la situazione è stagnante da alcuni anni. Mamma e bambino sono in comunità, il marito precario e senza lavoro; clandestini e sempre più isolati.

La donna che ha ripreso il velo delle donne musulmane, inizialmente non viene volentieri al colloquio di consulenza; è diffidente; piange e parla con difficoltà; si dispera pensando che non ricorda niente del primo anno di vita di suo figlio, si rivolge spesso al marito. L'uomo è presente, attento, paziente e affettuoso con sua moglie; gentile con tutti.

Ci sembra da subito che tra i due ci sia un buon rapporto d'affetto e di stima.

In comunità sono colpiti dalla passività della donna e dai suoi profondi momenti di sconforto e di perdita di interessi; ne apprezzano le competenze educative verso il bambino e una buona capacità di relazionarsi con le altre ospiti della comunità.

Il bambino, ormai vicino alla scuola elementare, cresce bene accudito in modo competente e adeguato sia dalla madre che dal padre: è il loro legame con la vita.

La donna non ha ancora ripreso la memoria e “vegeta”, a metà tra essere sveglia durante il giorno e dormire sonni profondi, senza sogni, di notte, “come morta”: tra l’essere viva e l’essere morta, commentiamo in seduta. In una radicale esperienza di impasse (Gerosa, 2013).

La cosa che ci colpisce qui come consulenti è la sensazione che in questa famiglia la vita, che in tempi precedenti raccontano fosse una vita “piena” di impegni, di progetti, si è come interrotta, se ne è smarrito il senso: dell’oscillazione vita-morte rimane il ricordo del tempo precedente e la presenza di un figlio. L’oscillazione tra due punti così radicali genera confusione, smarrimento.

Questo “smarrimento”, pensiamo come consulenti, è l’esito di esperienze difficili che si sommano le une alle altre generando una risposta di tipo traumatico: perdere la cognizione del tempo, vegetare, non chiedere, aspettarsi da altri soluzioni e aiuti.

Lo smarrimento si traduce in passività, in tutta la gamma di comportamenti passivi che come analisti transazionali conosciamo: dall’astensione, all’iperadattamento, all’agitazione, all’incapacitazione.

E con questa famiglia, nei mesi seguenti, abbiamo percorso tutti i comportamenti passivi di cui parlano gli Schiff (1980); abbiamo visto come si può non prendere iniziative e aspettare che altri decidano e facciano per te; ci siamo scontrati con la gentilezza e l’acquiescenza in seduta su cose che venivano dimenticate subito dopo; abbiamo osservato una sorta di agitazione del marito verso ricerche impossibili e inconcludenti di riottenere il permesso di soggiorno e cercare un lavoro; abbiamo tollerato i momenti difficili, i malesseri fisici che di volta in volta rendevano la moglie incapace di un qualunque movimento verso la vita. Come un consegnarsi, un far fare agli altri, un tirarsi fuori da un mondo con cui non è più possibile decidere, esser-ci, interagire.

Come se la loro storia di famiglia si fosse già conclusa, «abbiamo perso tutto», ci dice una volta il marito, rassegnato.

È un livello di grande vulnerabilità familiare, proprio per l’insidia di un vuoto mortale, privo di possibilità.

Molte volte in questo percorso di consulenza ci siamo iperattivati anche noi, ci siamo dati da fare, ci siamo scoraggiati, a volte arrabbiati, abbiamo sollecitato soluzioni, cercato aiuti, chiesto supervisioni.

Difficile accettare la rinuncia, la lunghezza dei tempi, le cose non dette; difficile accettare la ripetitività, il tornare al punto di partenza malgrado ogni apertura vista insieme, in seduta. Più volte abbiamo pensato: non ci riusciamo, è come una palude che si rimangia, riassorbe, ogni movimento.

Molte cose ci erano contro: l'ansia della donna circa un probabile ritorno della sua malattia; la sua passività; la gentilezza del marito che non si traduceva in azioni efficaci; l'isolamento sia da amici che dalle famiglie di origine, le cose non dette, e altro ancora.

Sapevamo di poter contare su un paio di aperture: la relazione tra di loro, apparentemente buona; la competenza genitoriale. Abbiamo tenuto a mente questi due elementi, anche nei momenti più difficili. I risultati della ricerca ci sono stati di aiuto, sottolineando come risorse importanti sia la coniugalità che la genitorialità (Regalia, Giuliani, Gammarano, 2014).

Il trauma che confonde

Porto come terzo esempio di ricostruzione fenomenologica dell'esperienza traumatica la situazione di una famiglia italiana che si trova inaspettatamente alle prese con una difficoltà riguardo a un familiare (in questo caso una figlia adolescente).

Questa situazione apparentemente non ha elementi di trauma eclatanti come le due precedenti.

Di fatto siamo più colpiti da eventi traumatici come la morte, un incidente, un'improvvisa e fatale malattia; sono meno visibili, meno riconosciute le esperienze traumatiche di una famiglia con un figlio deviante, o un figlio con una malattia mentale invalidante che insorge da un certo momento.

La famiglia di cui vi parlo vive una situazione che, dopo lunghi tempi non indolori di negazione, di svalutazione, di rifiuto a ve-

dere e a dare un nome a ciò che succede, è costretta a interrogarsi e a modificare la propria immagine, immagine a cui i due coniugi separati sono fortemente ancorati, anche se non corrisponde più alla storia attuale della loro famiglia.

In una famiglia quando le cose non vanno come ci aspettiamo o come vorremmo, è difficile accettare e dare un nome a quello che avviene e si tende a nascondere, a non parlarne, come se la famiglia ne fosse responsabile, aumentando il senso di disagio e di isolamento e accrescendo gli elementi di negazione.

Questa famiglia viene inviata al *Servizio* di Terrenuove da una giovane collega psicoterapeuta che ha in carico da un paio d'anni una delle due figlie della coppia, la più grande, per problemi di ansia e difficoltà nelle prestazioni scolastiche e nella frequenza alla scuola pubblica.

La nostra giovane collega pensa che forse alcuni colloqui con la famiglia possano portare elementi in più e aiutarla nel suo lavoro con la ragazza.

Incontriamo nel primo colloquio tutta la famiglia, padre, madre, e le due figlie adolescenti.

Ci raccontano la loro storia difficile degli ultimi anni: la separazione dei genitori, il lutto per una zia importante per il contesto familiare, le difficoltà scolastiche della prima figlia, non tanto per l'apprendimento in cui se la cava, ma per la difficoltà di frequenza a una scuola pubblica (sta frequentando privatamente la seconda liceo), le ribellioni della seconda, attualmente in seconda media.

È un racconto difficile, pieno di contrasti, di interruzioni, di svalutazioni e sovrapposizioni, come se le cose dette da uno dei componenti la famiglia dovesse essere continuamente aggiustato, rivisto da un altro.

Come se la verità fosse monolitica e in possesso di volta in volta di uno di loro.

Difficile qui accedere e ascoltare verità molteplici, condividere diversi modi di sentire e di fare esperienza tra i componenti della famiglia, in particolare tra i due genitori separati.

In quell'incontro e nei successivi altri due, come ho detto al

mio collega, mi è sembrato di fare il vigile e di dirigere il traffico, prendendo un ruolo di autorità sulle regole di circolazione (qui, naturalmente, di comunicazione).

Questa continua interruzione e svalutazione di ciò che uno dice e che un altro impetuosamente svaluta e corregge, avviene tra tutti e quattro i componenti della famiglia; tutti hanno da ridire su quello che un altro, genitore o figlio, ha detto. Come se non fosse possibile distinguere un piano dei genitori e uno dei figli; come se le generazioni si fossero “mescolate” tra loro, confondendosi.

Più tardi, commentando con il mio collega la seduta, ci siamo detti “come se non ci fosse una distanza tra le due generazioni”. Perché? A cosa serve annullare la distanza generazionale? A che cosa è funzionale in una famiglia? E le svalutazioni reciproche, a che pro? Da cosa ci si sta proteggendo?

Decidiamo di proporre il prossimo incontro ai due genitori e lì per tre, quattro sedute parliamo con loro, del loro rapporto di separati e del loro rapporto con le figlie.

Con i due genitori mettiamo a fuoco, lentamente, alcune difficoltà con la figlia maggiore, alcuni sintomi, comportamenti che forse vanno oltre una semplice ansia da prestazione scolastica. Condividiamo la loro sotterranea, non dichiarata, ma visibile preoccupazione, i loro timori, radice dell’agitazione così evidente nei colloqui con noi.

Legittimiamo il loro desiderio di non vedere, di nascondere a se stessi il disagio profondo della loro primogenita, la possibilità che sia da prendere in considerazione un processo in atto di difficoltà psicopatologica più grave di quello pensato inizialmente; un po’ alla volta li aiutiamo a dire, a vedere le cose che hanno tenuto nascoste tra di loro e persino a se stessi; le guardiamo insieme.

Personalmente mi sento solidale. Capisco che per un genitore sia difficile ammettere, accettare una difficoltà non prevista, non voluta, di un figlio: ci si sente responsabili, ci si chiede subito “dove ho sbagliato?”.

A questo si aggiunga la rottura con una immagine “sana” della famiglia, garante verso il mondo sociale della buona crescita dei figli.

Durante i nostri incontri emerge che la confusione iniziale, lo svalutarsi, l'interrompersi tra loro, l'agitazione, potrebbero riempire la funzione di non vedere, non prendere atto, non raccogliere, svalutare appunto, le informazioni circa una situazione di difficoltà dalla loro figlia maggiore. Accompagniamo questi due genitori in questa lenta e ambivalente presa di coscienza, piena di andirivieni, dolorosa, difficile; li aiutiamo a "pensare" una strategia possibile nel rapporto di genitori con le loro due ragazze e tra di loro in quanto genitori.

Connessioni

Tre storie, brevemente raccontate, attraversate in modo differente da esperienze di trauma, da cui forse possiamo ricavare qualche spunto per fare luce circa possibili risposte a situazioni traumatiche e cogliere alcuni comportamenti connessi.

Per primo vorrei sottolineare un elemento che ritorna nelle storie delle famiglie in difficoltà: il rapporto con il tempo, qualcosa che riguarda il ruolo della famiglia come ponte tra le generazioni.

Il tempo, le generazioni. Nelle famiglie presentate, ma anche in altre che abbiamo seguito a Terrenuove, ci colpisce come cambia, in una situazione critica, il rapporto tra famiglia e tempo: si perde il senso del tempo cronologico, del tempo come storia quotidiana, si è piuttosto concentrati sul tempo interno. Il "quando" va in ombra, ed emerge il "come" di ciascun componente.

Più volte abbiamo notato che l'esperienza traumatica conduce la famiglia a vivere come fuori da un tempo dato, in un eterno presente: trascorrono lunghi periodi prima di chiedere aiuto, ogni più piccolo movimento, obiettivo concordato viene rivisto, ridiscusso, lasciato cadere in un continuo andirivieni, in una ripetizione di incapacità nel prendere o portare a termine iniziative rivolte ad aprire spiragli progettuali. Tempi lunghissimi, da un punto di vista cronologico. Il futuro al rallentatore, mi verrebbe da dire.

Di solito la difficoltà a vivere in un tempo-storia indica anche difficoltà intergenerazionali: è tagliato o viene guardato con so-

spetto, o con timore di un giudizio (il sentimento della vergogna) il rapporto con la generazione del passato; sono confuse tra loro la generazione attuale e quella del futuro; a volte si preferisce non guardare avanti, cancellare la generazione futura.

L'eterno presente in cui la famiglia vive la sua realtà ci racconta come le ripercussioni emotive connesse al trauma siano invadenti, disorientanti, occupano ogni spazio vitale della famiglia, le impediscono di vedersi in un processo dinamico che prevede un prima e un dopo, una cronologia.

Viene congelata la storia della famiglia come processo evolutivo.

La disorganizzazione. Perdere il senso di un tempo entro cui situarsi e raccontarsi ci aiuta a comprendere come l'esito di una situazione di trauma in una famiglia possa essere l'interruzione o la sospensione di una "coerenza" (conversazione, direbbe Meares parlando di Sé e Io a proposito dell'individuo) tra una immagine interna della famiglia e il suo ruolo sociale. Come perdere il senso di una propria identità, di un pensare sé come famiglia in sostanziale accordo con la struttura e i ruoli familiari presentati, visibili al mondo. Si interrompe un dialogo, una negoziazione, tra la parte più profonda e intima della famiglia in quanto valori, capacità di pensiero, progettualità, e la sua immagine più esterna.

La famiglia smette di pensarsi (sospende il pensiero su di sé), di raccontarsi; aumentano gli agiti, le confusioni generazionali, i comportamenti passivi. Si sospendono i valori. Difficile progettare e costruire un futuro.

È una coerenza, un'identità che va ri-costruita e ampliata a partire dalla elaborazione della esperienza di trauma.

La perdita, la sospensione di una funzione riflessiva della famiglia nel suo insieme ci racconta anche del suo bisogno momentaneo: qualcuno che dall'esterno possa supplire a questa mancanza, che possa assumere un ruolo riflessivo supplente *ad interim*, un terzo, rappresentato dai Servizi, dai consulenti, in alcune situazioni dalle risorse del territorio (parrocchie, famiglie in autoaiuto, ecc.).

In letteratura si fa spesso riferimento, in modo diverso, a questo “terzo”, questa “presenza” dall’esterno (Goldbeter-Merinfeld, 2014; Levine, 2014; Walsh, 2008).

Come analisti transazionali pensiamo alla famiglia in termini di Stati dell’Io: come se fosse in atto un processo di disorganizzazione tra i diversi Stati dell’Io, con un pensiero adulto che interrompe la sua capacità negoziale tra i valori e le responsabilità del Genitore e i bisogni progettuali ed emotivi del Bambino.

Questo aspetto di disorganizzazione legato al trauma entra a mio parere direttamente nella struttura copionale: la famiglia appare come sospesa nel vuoto, procurato dall’esperienza traumatica, priva di una struttura copionale nota, in attesa di ricostruire alcune strategie di sopravvivenza, alcune direzioni in cui si possa riconoscere, senza rinunciare troppo alla sua immagine precedente e aggiungendo alle sue competenze quelle legate all’esperienza traumatica elaborata e condivisa.

Le ripetizioni. In questi anni mi sono abituata a pensare che le esperienze legate al trauma esercitino una forte attrattiva e che quando abbiamo vissuto all’interno di questo tipo di esperienza tendiamo a riviverla, in qualche modo ci sentiamo “autorizzati” a riprodurre inconsapevolmente comportamenti che ci riportino a una sofferenza legata a un vissuto traumatico non risolto, al punto di partenza.

Il senso di un comportamento ripetitivo è che nella ripetizione non abbiamo bisogno di pensare, di riflettere: seguiamo vie già percorse, ci ritroviamo in punti conosciuti, ripeschiamo emozioni scontate, troviamo le stesse sconfitte. Non abbiamo bisogno di impegnarci più di tanto: le cose vanno in automatico.

La ripetitività dei comportamenti, delle situazioni previste, l’automatismo rendono ragione di un non-pensiero, di una non-presenza.

Così è anche per le famiglie: perché non lasciarsi andare e permettere che tutto avvenga? Cosa di più può succedere che già non

è stato dato? E a cosa serviva essere stati buoni coniugi, buoni genitori, attenti e consapevoli?

L'opinione che "se ci è successo questo nulla ha più valore, non abbiamo più nulla da perdere", viene espressa in molti modi dalle famiglie che si trovano all'interno di un'esperienza traumatica.

È in questo contesto che le svalutazioni a ogni livello, le contraddizioni, una logica di "capro espiatorio" e altro ancora si possono sviluppare.

Nascono in questo terreno i comportamenti passivi, la non-soluzione dei problemi, l'esitazione a percorrere strade di uscita dalla situazione di blocco e ricominciare un movimento.

La progettualità. La progettualità è intrinsecamente connessa agli aspetti motivazionali, al desiderio di esserci e di partecipare, alla ricerca di trovare una risposta adeguata ai bisogni, ai desideri. È la *physis*, direbbe Eric Berne, un'energia con cui costruiamo cambiamento e piacere di vivere, che ci consente di far fronte alle immancabili difficoltà quotidiane.

In una situazione traumatica questa funzione progettuale della famiglia, questo guardare avanti, come dice il poeta Kahlil Gibran (1980), quando scrive «i tuoi figli non sono figli tuoi, sono i figli e le figlie della vita stessa», è in ombra.

Il vissuto traumatico occupa tutto lo spazio emotivo all'interno di un gruppo familiare, e spesso mette a tacere altri sentimenti.

Penso a una famiglia di quattro persone, i genitori e due figli. Il padre muore imprevedibilmente nel giro di due mesi: rimane la madre con i due figli, poco più che ventenni.

A distanza di quasi un anno dalla morte improvvisa del padre, uno dei figli ci chiede una consulenza per lui, la sorella, la madre.

Persone composte, ragionevoli, silenziose: ognuno per conto proprio, pochi scambi tra loro, per lo più tra i due fratelli che si rimbeccano su ogni cosa. La madre assente, lontana.

Difficile far emergere una richiesta, anche differenziata, che riguardi i tre presenti.

Sembra che il solo essere lì, insieme, con me e il mio collega, sia per loro confortante.

Con lentezza, tra molti silenzi e attese, ricostruiamo la loro vita attuale, li aiutiamo a ri-mettersi in relazione, a parlarsi tra loro, a dirsi le cose l'un l'altro.

In seconda seduta, verso la fine, ci appare chiaro che in quella famiglia sono ancora in quattro: la nostalgia del padre, poco riconosciuta a parole, invade la vita della famiglia, blocca la comunicazione tra i presenti a circa un anno prima. Noi consulenti comprendiamo di "riempire" provvisoriamente questo vuoto reale.

In queste situazioni di lutto improvviso la famiglia, nel suo essere famiglia, è in ombra. Come se il dolore, la perdita, riguardassero i singoli individui, come se la famiglia nel suo insieme non fosse un soggetto previsto nell'elaborazione del processo traumatico. Abbiamo poca abitudine alla condivisione, a sviluppare un tessuto relazionale ed emotivo che consenta uno scambio tra i diversi componenti e permetta un riassetto dell'equilibrio e delle relazioni nel gruppo famiglia. Ricostituirsi come gruppo, ridarsi dei confini attuali (Rotondo, 1998), elaborare insieme un lutto, un evento traumatico che ha riguardato tutti, condividere le differenti modalità di stare nel dolore di una perdita, aiuta la famiglia a ridarsi un senso, a valutare le sue energie di oggi e a proseguire.

Nell'esperienza con le famiglie abbiamo imparato anche a valutare l'importanza del tempo che trascorre tra l'episodio traumatico e la richiesta di aiuto.

Nel lungo tempo, alcuni comportamenti ripetitivi si consolidano, congelando le potenzialità della famiglia.

Molti anni fa ho avuto in carico una famiglia che aveva vissuto un'esperienza traumatica dolorosissima: uno dei loro tre figli, il secondo, ventiduenne, si era suicidato impiccandosi a un pezzo di soffitto. Nessun messaggio alla famiglia.

La scoperta del corpo, sconvolgente, fatta dalla sorella maggiore, all'epoca ventiquattrenne.

La famiglia approda a una richiesta di consulenza a distanza di quattro anni circa dall'episodio.

La richiesta è fatta dalla ragazza che ha trovato il corpo del fratello; è una famiglia ripiegata su se stessa, chiusa al mondo esterno,

dispersa nel rapporto tra i quattro superstiti, ciascuno immobile nella propria esperienza di vita a prima dell'episodio traumatico. Nessuno ha osato muoversi, dire.

In quegli anni la madre aveva vissuto la sua vita come se lei non ci fosse più: curata con antidepressivi, a letto per la maggior parte del tempo, dimentica delle due figlie rimaste e del marito.

Il padre, con il suo lavoro e con il suo impegno politico, restio a parlare con le due ragazze di ciò che era avvenuto, insofferente per l'assenza della moglie dai suoi doveri coniugali e familiari.

La sorella maggiore, a lutto anche dopo anni, si colpevolizza di non aver capito quanto stava succedendo al fratello morto, rinuncia in modo sempre più evidente a una sua vita emotiva piena, si limita sia nel rapporto con i diversi partner, in cui ripete l'esperienza di una perdita permanente, sia nel rapporto con se stessa, negandosi alla fine una desiderata maternità.

L'altra figlia, sofferente, silenziosa, conflittuale, in bilico tra il restare ancorata alla famiglia di origine o uscirne, si costruisce con il tempo una sua famiglia e ha un figlio.

Questo racconto è indicativo di come la vita evolutiva della famiglia si sia limitata nel rapporto con il tempo e le generazioni, come l'ombra della morte abbia invaso tutto il tessuto familiare, come la progettualità si sia contratta.

Anche la lunga attesa prima di chiedere aiuto ci dice quanto il lutto e il vissuto traumatico abbiano occupato e rallentato la vita dei quattro componenti rimasti.

Quadro di riferimento, teorico e pratico

L'attenzione a come ogni famiglia, nella sua risposta all'esperienza traumatica, articola la propria esistenza, quale è il suo rapporto con il tempo e le generazioni, come ripete e perpetua il suo rapporto con l'esperienza dolorosa del trauma, per quanto tempo, che margine di pensiero e di progettualità si permette, come riesce a ricostruire un tessuto relazionale tra i suoi membri: sono elementi che ci consentono, nella consulenza, di cercare risposte circa la gravità della situazione, quali possibili esiti e in quali tempi, tracciare ipotesi e strategie di intervento adeguate alla situazione familiare.

Nella cultura di Terrenuove, il “prendersi cura” è un insieme di pratiche consolidate, arricchito negli anni, con riflessioni e ricerche, sollecitato da scambi sia tra noi che con i colleghi italiani e stranieri che, di volta in volta, ci hanno accompagnato in questo processo (Rotondo, 2011).

Alcune “regole” di intervento sono trasversali ai *Servizi* di Terrenuove e ne riassumono i valori. Cito, senza entrare in merito, quelle che riteniamo anche importanti nel *Servizio per la famiglia*.

– La costruzione del *setting*. Non chiediamo alle famiglie di adattarsi a un tipo di *setting* precostituito. All’interno di un atteggiamento contrattuale (Rotondo Maggiora, 1986) costruiamo il *setting* in funzione dei bisogni delle famiglie, condividendo con loro modalità e opportunità, in modo che traggano tutte le informazioni che la scelta di un *setting* racchiude ed eventualmente possano negoziare con noi ciò che in quel momento sentono come utile. Un primo passo per riappropriarsi di una soggettività. Si lavora in *setting* flessibili e spesso con più *setting*, quando nella famiglia ci sono bambini o adolescenti per cui riteniamo utile uno spazio e un tempo a parte.

– L’attenzione alla rete. In molte situazioni le famiglie ci vengono inviate dai servizi del territorio, o da singoli professionisti. Per noi l’inviante, sia esso un servizio (sociale, educativo, neuropsichiatrico) o un collega, è un riferimento importante e riteniamo di inserirlo con noi nel processo di cura, se la famiglia è d’accordo.

L’inviante diventa parte del gruppo “curante”, un riferimento di cui la famiglia può tenere conto.

– L’inserimento della famiglia nel mondo come attenzione ai legami. Spesso durante un periodo critico, difficile, la famiglia tende a isolarsi e anche a essere isolata dal contesto in cui vive. L’isolamento sociale è uno dei prezzi più alti che la famiglia paga all’esperienza di trauma, accanto al congelamento dei suoi processi dinamici interni.

Ricostruire con la famiglia possibili aperture al mondo, riprendere contatti da tempo lasciati con parenti, amici, colleghi, accettare di “presentarsi” con una nuova consapevole identità, permette di consolidare il rammendo, l’elaborazione della ferita legata al trauma. Aiuta la famiglia a riprendere un ruolo di soggetto sociale.

Queste pratiche ormai consolidate nell’esperienza del *Servizio per la famiglia*, si inseriscono in una più ampia cornice di riflessione che tiene conto sia di una visione sistemica della famiglia sia di alcune strategie e linee di intervento connesse all’Analisi Transazionale.

Devo alla mia formazione sistemica (Fruggeri, Mozzicato, Rotondo Maggiora, 1985) l’attenzione alla famiglia non come a un semplice aggregato di componenti singoli, individuali, ma come a un insieme di relazioni reciproche e interdipendenti.

L’introduzione, nella mia pratica clinica, di questa complessità dinamica, in continua interazione, ha modificato profondamente il mio modo di costruire diagnosi, considerare il sintomo, progettare un trattamento, anche nel mio lavoro con le singole persone.

Penso alla psicoterapia come a un luogo in cui è possibile prendersi cura dell’individuo, della famiglia e dell’essere presenti nel mondo, nella collettività (Doherty, 1997).

L’attenzione alla famiglia come sistema di relazioni reciproche si articola bene con il gruppo pensato da Eric Berne (1963): di fatto la famiglia, a cui per un certo tempo si aggiungono i consulenti, ha molte caratteristiche di un gruppo.

Nel processo di consulenza familiare utilizzo il concetto di confine di gruppo, e presto attenzione sia a un confine troppo rigido che esclude le interazioni con il contesto esterno, sia a un confine eccessivamente labile (come in alcune situazioni di ricongiungimento familiare), che rende labile, insicura, l’appartenenza al gruppo familiare.

Mi è utile quando lavoriamo con una famiglia tenere presente quella che chiamo “la doppia vita del gruppo”: ascoltare le comunicazioni che avvengono tra noi, famiglia e consulenti, interagire e

anche, contemporaneamente, cogliere i movimenti emotivi, le cose vissute e non dette, gli impliciti, i segnali di bisogni, di possibili desideri, le risorse, che riempiono lo spazio emotivo dell'incontro di consulenza. Come portare in superficie ciò che sta in ombra, come riconoscerlo e aiutare la famiglia a riappropriarsene? Come riaprire una comunicazione tra tutti e tre gli Stati dell'Io di una famiglia?

Naturalmente, quando i consulenti decidono di fare un intervento che connetta ciò che emerge a livello manifesto, in seduta, con alcuni movimenti emotivi latenti, intravisti soprattutto nel non-verbale, nelle reazioni automatiche ecc., è importante avere una direzione, sapere cosa si sta facendo, usare le parole giuste.

Come ho già scritto altrove (Rotondo, 2012) il ruolo dei consulenti riempie molteplici funzioni: sono supplenti di un pensiero adulto, in quel momento latitante nella famiglia; sono anche contenitori consapevoli dei "depositi" emotivi dei diversi componenti della famiglia; sono facilitatori di una riattivazione di relazioni reciproche e circolari. Proprio per questa molteplicità di funzioni, ai consulenti tocca elaborare una strategia, avere la vista lunga sulle prospettive di una famiglia che le ha momentaneamente smarrite, ricomporre storie.

In quest'ottica è utile il concetto di copione applicato alla famiglia e alla storia generazionale cui la singola famiglia appartiene: come consulenti sappiamo che l'esperienza traumatica ha lasciato la famiglia sguarnita di una struttura, di un'identità in cui riconoscersi e con cui presentarsi al mondo, sospesa in un temibile vuoto.

Si tratta quindi di aiutare il gruppo familiare a ri-costituire la sua "narrazione", a darsi delle risposte, non tanto a cercare la verità, quanto ad accettare le molteplici verità contenute nell'esperienza vissuta dai componenti del gruppo.

Linee di intervento

Il percorso terapeutico di ogni individuo, di ogni famiglia, è unico, singolare, non ripetibile.

Difficile "ridurre" la ricchezza creativa di un processo terapeutico in un metodo, definire "come si fa", protocollare procedure.

Allo stesso tempo è auspicabile tracciare alcune linee di intervento, riconoscere alcuni passaggi: aiuta a capitalizzare l'esperienza per noi consulenti, ci consente di sentirci un po' più sicuri in questo universo, affascinante e complesso, dell'intervento psicoterapeutico.

Le linee di intervento che, dopo esitazioni e dubbi, ripensamenti, mi decido a indicare sono semplici tracce, che mi sono state utili in questi anni di lavoro con le famiglie: non intendono definire, delimitare, circoscrivere. Rispondono al desiderio di comunicare ai colleghi una parte della mia esperienza con le famiglie attraversate nella loro esistenza da un'esperienza traumatica.

Una prima attenzione nel processo di consulenza riguarda la comunicazione. Attivare una comunicazione tra i componenti della famiglia e tra famiglia e consulenti ha a che fare con il ripristinare una relazione di reciprocità, spesso smarrita in una famiglia che ha attraversato un trauma.

Rendere "circolare" la comunicazione di informazioni, vissuti, pensieri, a volte data per scontata, aiuta i singoli componenti a sentirsi parte di un insieme e a occupare il proprio posto individuale.

A volte è necessario dare alcune regole nel corso delle sedute, in modo che le singole persone si accorgano di fare parte di un gruppo in cui ciascuno ha un posto: ascoltare, sollecitare ciascuno a esprimersi, contenere i monologhi, questo e altro, fa parte della funzione di contenimento dei consulenti.

Naturalmente nel dire ciò che si pensa, si teme, si desidera, emergono le differenze per cui di fronte a un lutto traumatico all'interno della famiglia qualcuno sottolinea la rabbia, altri reagiscono con la rassegnazione o la colpa, altri ancora con un senso di allarme: ogni reazione, ogni emozione ha la sua legittimità, può essere ascoltata e compresa, fa parte della ricchezza del gruppo familiare.

I consulenti sono garanti della legittima molteplicità di reazioni emotive e di opinioni in un gruppo familiare e a volte possono

condividere, quando lo ritenessero utile, i propri vissuti con la famiglia. Legittimare, aumentare i confini di tollerabilità della famiglia, aiutarla a costruirsi una mappa delle molteplici, plurali, verità di sentimenti e di opinioni, è una seconda attenzione che riprende e rende attivo il ruolo educativo e sociale della famiglia.

Da ultimo, ma presente in tutto il processo di consulenza, l'ascolto delle risorse della famiglia (la *physis*).

Le risorse non sono "cose" astratte: sono gesti, comportamenti, desideri della famiglia, spesso non visti, negati in funzione del lutto attraversato, in ombra come abbiamo detto. Ma presenti: ci raccontano la *non rinuncia alla volontà* della famiglia a esserci.

Possono assumere diverse forme: la richiesta di aiuto a distanza di quattro anni da un tragico evento; accettare una consulenza familiare quando si pensa di avere già dato una risposta al sintomo di un figlio; la negazione *in eccesso* di voler avere un nipote; l'interesse a essere buoni genitori e aver cresciuto bene i propri figli e così via.

Ogni spiraglio che ci racconti la motivazione della famiglia a esser-ci va bene; va bene vedere il desiderio, la motivazione e, prima o poi, restituire ciò che abbiamo visto come informazione significativa al gruppo familiare, e cominciare ad aprire prospettive, anche minime.

Perché la ricerca?

Mi sono interrogata sulla ricerca; perché una ricerca sugli indicatori di resilienza della famiglia?

Quali novità poteva portare una ricerca alla nostra pratica?

Ho difficoltà, dopo averla praticata per anni, a credere a una ricerca "accademica", di solito considerata la ricerca di serie A, la ricerca eccellente: ho visto imponenti quantità di carte e di dati sicuramente accertati, giacere inutilizzati e inutili in vari cassetti di istituti di ricerca.

Mi è più facile, come ho detto altrove (Rotondo, 2010), pensare a una ricerca che connetta teoria e pratica.

L'Analisi Transazionale, a mio parere, pur essendo nata più di sessant'anni fa, ha una veste teorica contemporanea, cioè è una

teoria imperfetta e per questo aperta ad arricchimenti di pensiero, a processi di revisione e rinnovamento connessi alla pratica.

Sono grata a Eric Berne della sua libertà di pensiero, delle intuizioni che gli hanno consentito di consegnarci una A.T. *in fieri*, lasciando aperta la porta a completamenti, revisioni, aggiunte, sollecitando partecipazione e creatività (Rotondo, 2013).

A mio parere la ricerca ha una funzione di ponte tra teoria e pratica: serve a mantenere vitale la teoria, aggiornandola con la pratica; è utile alla pratica poter fare conto su una cornice di riferimento teorico che comprenda pensieri e innovazioni. In questo senso la ricerca è un ponte utile non solo al ricercatore, ma fruibile anche per il clinico.

Per due anni il *Servizio per la famiglia* di Terrenuove è stato accompagnato nel suo lavoro clinico da un gruppo di ricercatori dell'Università Cattolica di Milano, che firma il primo degli articoli comparsi in questo volume. Abbiamo lavorato molto insieme, ci siamo scambiati punti di vista, abbiamo discusso e ci siamo arrabbiati sulle nostre diversità, ci siamo fatti domande sul rapporto clinica-ricerca a cui non abbiamo dato risposte definitive. Questo e altro ancora.

Personalmente sono molto grata ai nostri colleghi del gruppo di ricerca: credo abbiano compreso quello che facevamo e ce lo hanno restituito nel loro linguaggio, sono stati solidali con noi e le famiglie che di volta in volta incontravamo. Al di là dei risultati, che pure ci sono utili, il processo di collaborazione e di presenza ci ha aiutato a sentirci "accompagnati", a riflettere su alcuni aspetti che ci erano sfuggiti, a dare struttura e precisione al nostro lavoro con le famiglie.

PER APPROFONDIRE ATTRAVERSO L'ANALISI TRANSAZIONALE

– L'Analisi Transazionale di Eric Berne

BERNE E., (1961), trad. it. *Analisi Transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma 1971

BERNE E., (1972), trad. it. *Ciao!... e poi?*, Bompiani, Milano 1979

BERNE E., (1962), trad. it. *Intuizione e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992

BERNE E., (1966), trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986

BERNE E., *The structure and dynamics of organizations and groups*, Grove Press, New York 1963

– La famiglia

FRUGGERI L., MOZZICATO M., ROTONDO MAGGIORA A., *La famiglia come gruppo e il gruppo come famiglia*, in *Le frontiere della tecnica dell'Analisi Transazionale*, Atti del Secondo convegno di Analisi Transazionale, Bologna 1985

ROTONDO A., *Il gruppo come famiglia*, in «Rivista italiana di analisi transazionale e metodologie psicoterapeutiche», 34-35, 1998

ROTONDO A. (a cura), *La famiglia, le generazioni*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 58, 2012

– La prospettiva narrativa in Analisi Transazionale

ALLEN J., ALLEN B., *A new type of Transactional Analysis and one version of script with a constructivistic sensibility*, in «Transactional Analysis Journal», 27, 1997, trad. it. in *Rispondere al trauma*, «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 49, 2008

TOSI M.T., (2010), *Storie narrate e vissute: il copione in una prospettiva narrativa*, in «Psicologia Psicoterapia e Salute», vol. 16, 1, 1-23

– Trauma e interruzione della capacità narrativa

STUTHRIDGE J., *Inside out. Un modello analitico transazionale del trauma*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 48, 2009

– Il tema della vergogna e del dolore sociale

ENGLISH F., trad. it. *Vergogna e controllo sociale*, in «Transactional Analysis Journal», 5, (1), 1975

LANDAICHE N.M., trad. it. *Le dinamiche del dolore sociale nei rapporti umani*, in «Transactional Analysis Journal», 39, (3), 2009, trad. it in *Curare e prendersi cura*, «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 53, 2010

– Passività e comportamenti passivi

SCHIFF J.L., (1975), trad. it. *Analisi Transazionale e cura delle psicosi*, Astrolabio, Roma 1992

SCHIFF A., SCHIFF J., *Passivity*, in «TAJ», 1, (1), 1971

BIBLIOGRAFIA

- BERNE E., (1961), trad. it. *Analisi Transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma 1971
- BERNE E., (1962), trad. it. *Intuizione e Stati dell'Io*, Astrolabio, Roma 1992
- BERNE E., (1966), trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986
- BERNE E., (1972), trad. it. *Ciao!... e poi?*, Bompiani, Milano 1979
- BERNE E., *The structure and dynamics of organizations and groups*, Grove Press, New York 1963
- CELLENTANI O. (a cura di), *Trauma e relazioni traumatiche*, Franco Angeli, Milano 2008
- COPPO P., *Tra psiche e culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- CORREALE A., *La difficile differenziazione della identificazione traumatica*, in «Comprendre», 20, 2010
- DE MARTINO E., *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro*, Argo, Lecce 1995
- DE MARTINO E., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959
- DOHERTY J.W., (1995), trad. it., *Scrutare nell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1997
- FRUGGERI L., MOZZICATO M., ROTONDO MAGGIORA A., *La famiglia come gruppo e il gruppo come famiglia*, in *Le frontiere della tecnica dell'Analisi Transazionale*, Atti del Secondo convegno di Analisi Transazionale, Bologna 1985
- GEROSA S., *I poli dell'impasse. Una prospettiva integrativa*, in *Impasse e polarità*, «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 59, 2013
- GIBRAN K., (1923), trad. it. *Il profeta*, Guanda, Milano 1980
- GOLDBETER-MERINFELD E., (2005), trad. it. *Il lutto impossibile. Il modello del terzo pesante in terapia familiare*, Franco Angeli, Milano 2014
- LEVINE P., (2010), trad. it. *Somatic experiencing. Esperienze somatiche nella risoluzione del trauma*, Astrolabio, Roma 2014
- MEARES R., (2000), trad. it. *Intimità e alienazione. Il Sé e le memorie traumatiche in psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano 2005

- MELLINA S., *La tutela della salute mentale degli immigrati*, in ROTONDO A., MAZZETTI M. (a cura di), *Il carro dalle molte ruote*, Terrenuove, Milano 2001
- MELLINA S., *Medici e sciamani, fratelli separati*, Lombardo, Roma 1997
- PAPADOPOULOS R.K. (a cura di), *L'assistenza terapeutica ai rifugiati. Nessun luogo è come casa propria*, Edizioni Magi, Roma 2006
- RANCI D., ROTONDO A., *Il servizio di Terrenuove. Riferimenti, pratiche, esperienze*, in ROTONDO A. (a cura di), *Etnopsichiatria e territorio*, Terrenuove, Milano 2009
- REGALIA C., GIULIANI C., GAMMARANO A., *Attivare e sostenere la resilienza nella famiglia: una ricerca-intervento*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 61-62, 2014
- ROTONDO A., Editoriale, in *Curare e prendersi cura*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze umane», 53, 2010
- ROTONDO A., Editoriale, in *La famiglia, le generazioni*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 58, 2012
- ROTONDO A., *Il gruppo come famiglia*, in «Rivista italiana di analisi transazionale e metodologie psicoterapeutiche», 34-35, 1998
- ROTONDO A., *Legami e migrazioni*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 4, 2001
- ROTONDO A., *Nasce la rivista Neopsiche*, in «Neopsiche», 15, 2013
- ROTONDO A., *Ripensando oggi. Conclusioni*, in RANCI D. (a cura di) *Migrazioni e migranti. Esperienze di cura a Terrenuove*, Franco Angeli, Milano 2011
- ROTONDO MAGGIORA A., *La contrattualità in Analisi Transazionale*, in «Neopsiche», 8, 1986
- WALSH F., *La resilienza familiare*, Raffaello Cortina, Milano 2008



Tu figlio di chi sei? Di un grande albero solo
Ma così alto e forte che da lui io spicco il volo

da B. Tognolini, *Filastrocca dei figli del mondo*, Salani, 2013
immagine inedita di Alessandro Sanna